



Tunisi, la protesta dei familiari delle vittime della repressione di sette anni fa. HASSENE DRIDI/AP

Primavere arabe, sette anni dopo: cosa resta della speranza

Corruzione, disoccupazione, aumenti dei prezzi, assenza di opportunità per i giovani: a 7 anni dalla Primavera araba le ragioni che portarono migliaia di persone in strada restano sul tavolo. Allora tutto parti dalla Tunisia

CADALANU, CAFERRI e RAMPINI, pagine 6 e 7

La "rivolta dei gelsomini" 7 anni fa

Corruzione e lavoro così possono ripartire le primavere arabe

Proteste in Tunisia, subito dopo Teheran. L'Egitto (in crisi) al voto. La ricetta del Marocco funziona a due velocità. Aramco sfida saudita

FRANCESCA CAFERRI

Corruzione, disoccupazione, aumenti dei prezzi, assenza di opportunità per i giovani: a sette anni dall'inizio della Primavera araba le ragioni che portarono migliaia di persone in strada restano sul tavolo. In quei giorni sarebbe stato difficile immaginare il numero di morti, rifugiati, i colpi di Stato e le guerre civili che dalle rivolte sarebbero scaturiti. Allora tutto parti dalla Tunisia: oggi che è di nuovo in strada è possibile ipotizzare un altro sommovimento regionale? «Le cause strutturali dei moti del 2011 non sono migliorate, anzi semmai sono peggiorate - risponde Andrea Teti, professore di Relazioni internazionali dell'università di Aberdeen e coordinatore del progetto di ricerca Arab Transformations - questo non significa che nel giro di pochi anni vedremo un ripetersi delle Primavere, ma sicura-

mente possiamo aspettarci che a questo scontento ci saranno conseguenze».

Egitto

È uscito da quelle giornate con un'economia a pezzi che i provvedimenti del presidente Abdel Fattah el-Sisi faticano a risolvere. Con un'inflazione attorno al 30%, la moneta che ha perso in pochi mesi il 50% del valore, le riserve valutarie ridotte della metà rispetto al 2010 e il 50% di una popolazione di 95 milioni di persone sotto la linea di povertà, la decisione di ridurre i sussidi statali su richiesta del Fondo monetario internazionale ha messo a dura prova la stabilità. A marzo le manifestazioni contro l'aumento dei prezzi hanno fatto pensare al ritorno della protesta, così non è stato. Il Paese va alle presidenziali di marzo preoccupato di non scivolare di nuovo nell'instabilità. Con buona pace dei diritti umani, della libertà di espressione

o di stampa.

Marocco

Mohammed VI è riuscito a contenere le rivolte che pure erano iniziate nel 2011 con una calcolata serie di aperture e pugno di ferro. Un massiccio programma di investimenti punta a diversificare l'economia ancora dipendente dall'agricoltura e a ridurre il tasso di disoccupazione, che supera il 9%. Il simbolo del nuovo Marocco è la ferrovia ad alta velocità che collegherà Tangeri a Casablanca: ma è il simbolo anche di un Paese a due velocità, con gli investimenti concentrati lungo le coste e il resto lasciato indietro. Le rivolte in estate nella regione del Rif sono state le peggiori dal 2011 e hanno sottolineato le questioni aperte. Il re ha promesso altri investimenti: i prossimi due anni sono cruciali.

Arabia Saudita

Il crollo dei prezzi del petrolio ha messo a dura prova l'economia del

più importante produttore del mondo. Il piano di riforme economiche del principe ereditario Mohammed bin Salman - tagli ai sussidi, investimenti in energie rinnovabili, più spazio a donne e giovani - è anche una rivoluzione sociale per uno dei Paesi più conservatori del mondo. Non tutti lo hanno accolto con entusiasmo, ma finora ogni critica è stata repressa. A inizio gennaio è stata introdotta l'Iva per la prima volta: e sono stati tagliati importanti sussidi statali (gas, elettricità, acqua). Decisiva nel 2018 sarà la privatizzazione di Saudi Aramco, il più grande gruppo petrolifero al mondo. Se avrà successo frutterà almeno 100 miliardi di dollari: linfa vitale per mantenere il consenso.

Qatar

È stato toccato solo marginalmente dalle proteste del 2011. Deve fare i conti con l'embargo imposto da sauditi, Egitto e Paesi del Golfo a giugno, ma inizia a mostrare segni di ripresa. Il deficit 2018 dovrebbe essere di 28,1 miliardi di ryal (7,6 miliardi di dollari) rispetto ai 28,4 del 2017. E ripartono le spese per completare le infrastrutture per i Mondiali di calcio del 2022. L'embargo ha unito i qatarini attorno alla figura dello sceicco Tamim al Thani: facendo tacere ogni dissenso interno.

Iran

Non è un Paese arabo, ma molti hanno guardato alla rivolta del 2009 contro la vittoria dell'ultra-conservatore Ahmadinejad come al prologo della Primavera araba. Oggi torna in piazza contro un'economia in mano a pochi, un'inflazione alle stelle e le spese massicce per campagne militari all'estero. La rivolta pare placata, ma le cause restano e se il presidente Rouhani non riuscirà ad affrontarle perderà il consenso di chi lo ha eletto.

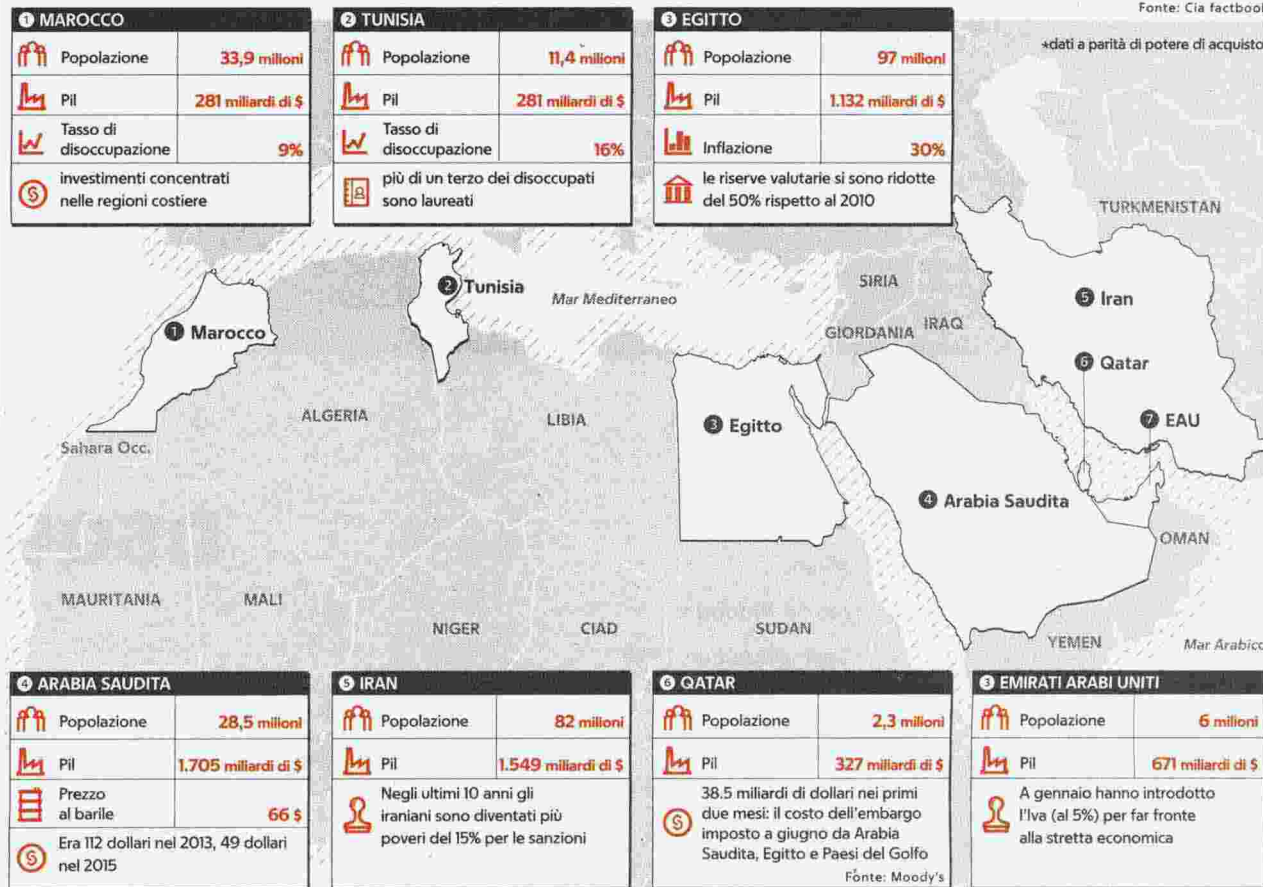
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Qatar è stato toccato marginalmente dalle proteste, oggi deve fare i conti con l'embargo deciso dai Paesi del Golfo

Lo scenario

La crisi economica in Medio Oriente

Fonte: Cia factbook



Di che cosa stiamo parlando

Le "primavere arabe" sono le rivolte del 2011. Tutto iniziò da Mohamed Bouazizi, ambulante tunisino che il 17 dicembre 2010 si diede fuoco per protestare contro la polizia. Le manifestazioni portarono alla fine del regime di Ben Ali, fuggito il 14 gennaio 2011, esattamente sette anni fa oggi, e si diffusero nell'area.



La fuga
Nella giornata di oggi, sette anni fa, l'allora presidente Zine El Abidine Ben Ali, fu costretto a fuggire dopo 23 anni al potere, in seguito all'insurrezione popolare che diede il via alla cosiddetta "primavera araba". Il dittatore abbandonò il Paese per rifugiarsi in volontario esilio a Jeddah, in Arabia Saudita. Dopo le rivolte ha subito numerose condanne. Nella foto a destra, manifestanti ieri a Tunisi